



## CRONACA POLITICA

Il 6 agosto, a Szeged, è stata commemorata la marcia, iniziata giusto vent'anni fa, dell'esercito controrivoluzionario dell'ammiraglio Horthy per liberare il Paese dai residui dell'avventura bolscevica. La cerimonia alla quale hanno presenziato il Capo dello Stato e le più alte gerarchie, ha ricordato un avvenimento decisivo non soltanto per la storia interna della Nazione ungherese nel periodo del dopo guerra. Prova ne sia la presenza a Szeged del Ministro d'Italia conte Vinci, e degli altri rappresentanti degli Stati aderenti al patto anticomintern. In realtà, la riscossa ungherese alla dittatura bolscevica di Béla Kun dette il segnale alla reazione europea in difesa della civiltà occidentale, contro ogni tentativo di sovvertimento promosso da Mosca e da quanti erano al servizio dell'internazionale proletaria. La controrivoluzione ungherese ha dunque avuto un innegabile significato europeo; di cui si vedono oggi, ingigantiti, gli effetti.

Ma non è tutto. La controrivoluzione rappresentata dal Governo di Szeged non esauriva la sua importanza, oltre che nella cerchia degli eventi interni dell'Ungheria, sul piano ideologico, come si usa dire attualmente. Essa poneva, nello stesso tempo, le premesse per una riforma profonda dell'Europa danubiana. Non era ancora firmato il trattato del Trianon, non tutte le illusioni ungheresi si erano consumate; ciò nonostante la controrivoluzione postulava la posizione di un ordine internazionale, che

non era unicamente riassunto in una irrigidita volontà di conservazione. Sarebbe bastato, e bastava, il fatto della scomparsa dell'Impero austro-ungarico, la distruzione dell'intelaiatura dinastico-militare-burocratica della Monarchia dualistica, per porre l'esigenza di un riassetto generale nel bacino danubiano. L'Ungheria sentiva, per così dire, istituzionalmente e storicamente la soluzione del problema aperto dall'estinzione dell'Impero austro-ungarico; i suoi avversari, i suoi nemici di là dalla guerra mondiale, la vedevano invece, e riuscirono ad imporla, sulla base estremamente fragile e largamente ipotetica dell'equivalenza: gruppo etnico = Nazione = Stato. Si sono visti i risultati; e forse non siamo ancora alla fine. Il revisionismo ungherese, implicito nel movimento controrivoluzionario, ha ormai ottenuto qualcosa di assai più persuasivo e probante di un semplice consenso da parte degli uomini che vivono con occhi aperti.

Tenendo conto di queste riflessioni, si può intendere in tutto il suo valore così il discorso pronunciato in occasione della cerimonia commemorativa dal Presidente del Consiglio, conte Teleki, che vent'anni fa era Ministro degli Esteri nel Governo di Szeged, come il contegno dell'Ungheria di fronte alla presente situazione internazionale. Il conte Teleki, esprimendo al Reggente Horthy l'omaggio di tutti coloro che parteciparono al movimento controrivoluzionario,

zionario, ha detto: «Il Vostro comando è stato eseguito. La Patria risorta a Szeged è diventata più prospera e più grande. Noi aspettiamo altri comandi da eseguire». A sua volta il conte Csáky, Ministro degli Affari Esteri, aveva detto alcuni giorni prima, nell'inaugurare i corsi estivi di Sopron: «L'Ungheria resta con sincerità ed onestà istintivamente attaccata alla politica delle Potenze dell'Asse. L'Ungheria sa che nessun interesse ungherese è contrario agli interessi dell'Asse... L'Ungheria cammina diritta per la sua via non allettando nessuno; ma, senza ostentazione, mette i suoi amici al corrente delle proporzioni delle sue forze. Si conosce l'amico nei tempi duri, e lo si apprezza se, in tempi critici, non si ritira col pretesto di una pretesa saggezza, che è in realtà vigliaccheria; ma prende tranquillamente le parti dei suoi amici, senza cadere in esagerazioni, e tiene sempre presente, tanto materialmente quanto moralmente, l'efficienza delle sue forze. Speriamo nei frutti della sincerità con la quale, anche negli ultimi tempi, abbiamo dimostrato agli amici che possono contare su di noi. Noi stimiamo la solidarietà e l'onore della Nazione più di qualsiasi altra cosa e per tutelarli siamo pronti ad assumere qualunque rischio. Noi siamo un popolo pacifico, se ci lasciano in pace. Ciò non vuol dire che intendiamo rinunciare anche al minimo diritto, e ciò perché soltanto i popoli condannati a perire concludono compromessi con se stessi... Noi non domandiamo a nessuno più di quanto ci spetti». I problemi che si poneva l'Ungheria di vent'anni fa sono sostanzialmente gli stessi, che oggi ha il compito di affrontare. Allora non esisteva ancora l'Asse, né l'Italia fascista né la Germania hitleriana; ma era categoricamente viva ed urgente la difesa dell'indipendenza del Paese, che voleva dire, come oggi, pretesa di equilibrio fra le forze componenti l'ordinamento politico dell'Europa danubiana, ed equilibrio non empirico, e non meramente esterno, materiale, quantita-

tivo, ma equilibrio organico, di valori, insomma equilibrio storico. Attualmente l'Ungheria, di fronte alla dissoluzione della compagine politica danubiana, per effetto dell'annessione dell'Austria, della scomparsa della Repubblica cecoslovacca, e dell'ingrandimento del Regno di Santo Stefano, si trova a dover prendere posizione come vent'anni fa, quando cadde in frantumi l'Impero austro-ungarico. Allora, come oggi, si trattava di trovare un rapporto soddisfacente con le forze dominanti nel bacino danubiano, che vuol poi dire, in definitiva, in Europa. Ma la differenza essenziale fra vent'anni fa e l'ora presente sta nel fatto che, mentre allora le forze dominanti erano dirette frontalmente allo schiacciamento dell'Ungheria, oggi esse tendono invece a favorirne lo sviluppo e l'espansione. Di qui, il contegno della politica ungherese di fronte alle Potenze dell'Asse, nell'attuale profonda crisi europea.

Siamo in presenza di avvenimenti gravi, di una situazione generale piena di incognite. Il raffronto con i mesi d'agosto e settembre 1938 non sembra persuasivo, per quanto goda di un certo credito presso l'opinione pubblica. La tensione fra la Germania e la Polonia si è acuita, accompagnata da un progressivo irrigidirsi delle posizioni diplomatiche delle Potenze europee, che non consente soluzioni elastiche, per non dire di compromesso. Ci sono dunque gli elementi per una crisi continentale, che può condurre all'irreparabile, assai più che lo scorso anno. Monaco, è bene ricordarlo, non fu un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Da allora, le forze che sollecitano una totale riforma dell'Europa (Danzica, ormai, è soltanto uno degli aspetti, e nemmeno dei più importanti, del momento politico attuale), hanno impresso agli eventi un ritmo così accelerato, che esige a breve scadenza decisioni radicalmente risolutive. Ora, s'intende che anche l'Ungheria debba prendere posizione. Non si tratta, come lo scorso anno, di considerare l'eventualità della riforma territoriale

di uno Stato confinante, di un vantaggio da ricavare da una crisi politica che poteva essere localizzata, e fu difatti localizzata. In questo momento, non c'è una posta immediata da raggiungere, per l'Ungheria. Ma c'è, ugualmente importante, e forse anche più importante, una scelta da compiere, dalla quale può dipendere il destino della Nazione ungherese; che però, occorre avvertire, non è tanto una scelta fra i partiti contrapposti che ora sono in lotta (la scelta, sotto tale, aspetto, è già stata fatta, e l'ha detto chiaro il conte Csáky a Sopron), ma una scelta dei mezzi e dei modi, e forse una scelta del tempo. In relazione a ciò, appare nella sua vera natura il viaggio del conte Csáky in Germania, e la sua improvvisa visita a Roma, dove il 18 agosto ebbe un colloquio col Duce, alla presenza del conte Ciano. Di tutto quello che si è scritto in quest'occasione, di un gioco di bilancia che l'Ungheria praticerebbe nei confronti dei due poli dell'Asse, e che si vorrebbe far cessare; di interessi legittimi degli ungheresi che sarebbero in opposizione con gli interessi e le mete politiche dell'Asse, chi conosca le condizioni effettive della politica generale danubiana, è in grado di dare un giudizio privo di esitazioni.

D'altra parte, i vari avvenimenti che hanno caratterizzato nella vallata del Danubio questo mese di agosto, concorrono a confortare nella persuasione che nulla è sostanzialmente e formalmente mutato nel rapporto delle forze in presenza; se mai, si è accentuata qualche linea di sviluppo già segnata nei mesi precedenti. Così, da un lato, l'Italia ha portato innanzi di un altro passo la sua politica d'intesa con la Jugoslavia, allargandone il cerchio di attrazione anche all'Albania (accordo Ciano-Christic, Roma, 2 agosto, per l'estensione al Regno albanese dei trattati e delle convenzioni in vigore fra l'Italia e la Jugoslavia); dall'altra, la Germania ha perfezionato, anche dal punto di vista militare, i suoi rapporti di «protettorato» con la Repubblica slovacca.

Fuori della politica dell'Asse, la Romania non mostra di voler recedere dalla sua attitudine d'intransigenza, già altre volte, e a più riprese, segnata. Per farsene un'idea, basta prendere in esame i commenti suscitati dal discorso del conte Csáky più sopra ricordato. L'ufficiosa *Romania*, di fronte all'offerta di stabilire rapporti di buon vicinato con gli Stati confinanti, senza per questo abdicare alle proprie rivendicazioni nazionali, scriveva che «è evidente che con simile impostazione l'Ungheria non desidera sinceramente un riavvicinamento con i paesi i quali, al pari della Romania, non intendono cedere né di fatto né simbolicamente la più piccola parte del loro patrimonio e dei loro diritti». E per avere una documentazione quanto mai eloquente, basta ricordare il moltiplicarsi degli incidenti alla frontiera romeno-ungherese, da quello originato dalla fluitazione del legname lungo il corso del Tibisco, nel tratto che esso segna il confine fra l'Ungheria e la Romania, a quello più recente, che avrebbe dato luogo ad uno scontro vero e proprio, con morti e prigionieri. Non è certo il caso di attribuire eccessiva importanza a questi fatti, quando sull'Europa incombe la minaccia di una tremenda catastrofe. Ma anche i sintomi hanno il loro valore, e vanno tenuti in conto.

Nel momento in cui scriviamo, giunge l'annuncio della conclusione del patto di non aggressione fra l'U. R. S. S. e la Germania (Mosca, 23 agosto). Se esso è destinato ad avere una grande importanza nella determinazione dei prossimi eventi, non può restare certo privo d'effetti anche sull'Europa danubiana, nel senso che non mancherà di provocare reazioni e revisioni nella politica generale, oltre che della Polonia, della Romania. Nell'ora attuale, non sembra il caso di spingerci più in là di questa schematica notazione. Mai come adesso tutto appare possibile e insieme problematico: tutto è pieno di futuro, perché tutto è diventato presente.

Rodolfo Mosca

*Il Ginnasio-Liceo «Costanzo e Ga-leazzo Ciano» a Pannonhalma.* — La storia si ripete — si vuol dire —: ed, infatti, nell'antichissimo convento benedettino di Pannonhalma brillerà di nuova luce il genio italiano e rifulgerà — denso di significato — il profondo ed animatore spirito della latinità, come fu già anticamente — mille anni fa — quando regnava il principe Gejza (972—997) che intuì, primo, la necessità vitale della conversione del popolo ungherese, e suo figlio — il futuro re Stefano il Santo (997—1038) — era ancora pagano e si chiamava Vajk, e quando erano appena venuti dall'Italia i primi missionari benedettini che — appoggiati dal principe Gejza — dovevano diffondere tra il guerriero popolo ungherese la Parola di Cristo e gli insegnamenti della provata ed umana civiltà romano-latina. Pannonhalma ha avuto sempre una missione nobilissima nella storia dell'Ungheria. Sul *Mons sacer Pannoniae* (la denominazione risale al primo Medioevo; *Pannonhalma* significa appunto *Monte di Pannonia*) esisteva, ancor prima della venuta degli Ungheresi, un convento franco, depositario e continuatore dell'antica civiltà latina fiorita nella Pannonia romana. Il convento venne rispettato dal principe Gejza, ancora pagano; e divenne il faro e la roccaforte del cristianesimo e della civiltà europea, cioè latina, quando Gejza decise la conversione del suo popolo, e la religione cristiana diventò in seguito la religione ufficiale del nuovo regno apostolico arpadiano. Stefano il Santo ingrandì ed arricchì Pannonhalma, il Monte Sacro della Pannonia, che diventò il centro di irradiazione delle nuove direttive spirituali e politiche, tramandando così al nuovo popolo le più schiette e nobili tradizioni locali della Pannonia romana. Gli abati dell'Abbazia — che nei primi tempi provenivano quasi tutti da Montecassino — erano tra i consiglieri più intimi e più ascoltati del giovane re apostolico, e poterono esercitare così decisiva influenza sul formarsi e sullo sviluppo della ideologia politica arpa-

diana, improntandola di nobili concetti romano-latini. Le abbazie benedettine sorte sul fecondo suolo dell'antica Pannonia assolvero perfettamente il loro compito fatale e sublime, e tramandarono quasi intatta l'eredità latina al nuovo Regno d'Ungheria. Il fatto stesso che i Capi del nuovo popolo avessero scelto come sede la Pannonia — mentre gli Unni e gli Avari, che li avevano preceduti, si erano fermati nella regione steppica del Tibisco — testimonia dell'indirizzo occidentale-latino che gli Arpadiani vollero dare alla loro politica. Il successo dell'attività spirituale svolta dai Benedettini si riflette nell'aspetto peculiare dello spirito e della cultura ungherese del *Dunántúl* (la regione dell'Oltredanubio, che è quella della Pannonia romana), che differiscono da quelli delle altre regioni del Paese. Due secoli di proficua colonizzazione romana — della quale le città ungheresi della regione conservano sempre molte ed eloquenti tracce — hanno sensibilmente trasformato e migliorato il clima e l'ambiente spirituale del *Dunántúl*, determinandone per due millenni il carattere essenzialmente latino. La latinità vi pose radici tanto profonde da resistere all'urto barbarico della migrazione dei popoli, e conservare — almeno in potenza — la tradizione classica, depositaria virtuale di forme e concezioni di vita più elevate, più umane. La tradizione classica è presente ed efficace quando sorge il Regno d'Ungheria, il quale la conserva gelosamente e fedelmente — durante un millennio di storia — attraverso mille difficoltà, attraverso non una catastrofe. E la tradizione romano-latina trionfa delle invasioni tartariche, della secolare dominazione turca, e non cede nemmeno alla pressione della politica imperiale di Vienna che nel Settecento — dopo la cacciata totale e definitiva del Turco — deduce nel *Dunántúl* spossato dalle sanguinose guerre sostenute dalla sua popolazione superbamente ungherese, colonie tedesche, col l'intento di germanizzare, di strap-

pare alla razza ungherese, l'antica provincia romana, «spazio vitale» dello spirito e della civiltà ungherese. Ma trionfano la civiltà romano-pannonica e la tradizione ungherese!

Ed a Pannonhalma, in questo tradizionale centro di irradiazione della latinità e del cattolicesimo, sorge ora una scuola italiana, come mille anni fa vi risorgeva l'antica abbazia per la salute spirituale del giovane popolo. La notizia della fondazione della nuova scuola italiana è stata registrata brevemente dai quotidiani, ma essa ha una grande importanza, un significato straordinario: essa rievoca la storia che si ripete, sottolinea la continuità organica della storia, ne riflette le leggi supreme che sono eterne: leggi che lo storiografo non può né deve ignorare, che la politica non può infrangere.

\*

L'idea di istituire in Ungheria una scuola media con lingua d'insegnamento italiana, è di S. E. Monsignore Crisostomo Kelemen, archiabate dell'Ordine di San Benedetto, Consigliere segreto ungherese. L'Ordine ha voluto degnamente commemorare la riannessione di una parte dell'Alta Ungheria alla Madrepatria, creando una nuova scuola per i figli degli ungheresi dell'Alta Ungheria redenta, provati duramente da un ventennio di dominazione straniera. Esistendo già una scuola media benedettina nella redenta città di Komárom, e considerati gli antichi rapporti spirituali che legano all'Italia l'Abbazia di Pannonhalma, l'Ordine ha deliberato di creare una nuova scuola con lingua d'insegnamento italiana, e di collocarla nel magnifico parco che circonda l'Abbazia, destinando a questo fine trenta ettari di boschi e di terre. I lavori sono stati già iniziati. Il nuovo ginnasio-internato porta il nome di »Costanzo e Galeazzo Ciano«, provati amici dell'Ungheria e nobili sostenitori della sua causa. La nuova scuola è una manifestazione spontanea dell'amicizia italo-ungherese; non com-

presa nell'accordo culturale concluso dai due Paesi nel 1935, ma nello spirito di esso. Al Ministero della P. I. hanno avuto luogo delle conferenze per fissare il programma didattico del nuovo istituto, alle quali hanno preso parte il Ministro Bálint Hóman, il sottosegretario di stato Giuseppe Stolpa, il caposezione ministeriale Colomanno Kósa ed il consigliere ministeriale Géza Paikert, nonché l'archiabate Mons. Crisostomo Kelemen, il direttore Rev. Leonardo Kocsis ed il Rev. Aristide Kovács, direttore designato della nuova scuola.

Nelle quattro classi inferiori della sezione ginnasiale, la lingua e la letteratura italiana saranno insegnate in otto ore settimanali, con un metodo pratico e moderno, in lingua italiana; mentre le altre materie saranno insegnate in lingua ungherese. Nelle quattro classi della sezione liceale, dove gli alunni conosceranno già discretamente bene la lingua italiana, l'insegnamento di tutte le materie verrà impartito in italiano. Oltre alle materie umanistiche, verranno insegnate anche materie modernissime, quali: politica sociale, scienze economiche e commerciali, dottrine fasciste, e simili. Gli alunni che usciranno dalla nuova scuola — oltre ad ottenere l'educazione offerta dalle scuole ungheresi — si approprieranno della lingua italiana e delle speciali discipline dell'Italia moderna per rendersi poi utili nei nuovi sviluppi delle relazioni spirituali, economiche e politiche tra i due Paesi. «Sono convinto — dichiarò infatti S. E. Hóman chiudendo le conferenze relative all'istituzione della nuova scuola — che il Ginnasio »Costanzo e Galeazzo Ciano« dell'Ordine di San Benedetto a Pannonhalma, sarà un nuovo e prezioso focolare delle relazioni culturali e dei rapporti economici italo-ungheresi, essendo una delle più importanti attuazioni della convenzione culturale italo-ungherese».

spl.

*Italiani ai Corsi estivi di Debrecen.* — I Corsi estivi organizzati dall'Università di Debrecen non contano che 13 anni di vita, ma sono una delle istituzioni più attive e più utili del genere che vanti l'Ungheria. Parecchie centinaia di giovani stranieri passano una parte del mese di agosto nella più caratteristica città del Grande Bassopiano ungherese per imparare la lingua ungherese, ma specialmente per avvicinare e conoscere l'Ungheria, il suo popolo, la sua cultura, la sua arte, la sua storia. I professori Giovanni Hankiss e Rodolfo Milecker possono andare fieri di questa loro iniziativa che ha reso e rende all'Ungheria più che qualsiasi altro organo di propaganda specializzata e costosa. I Corsi estivi con le loro conferenze tenute nelle lingue ungherese, italiana, francese, tedesca, inglese, polacca, ecc., assicurano sempre nuovi amici all'Ungheria, che di amici veri ne ha grande bisogno, e possono anche contribuire alla reciproca comprensione delle varie Nazioni, e ad avvicinarle.

Gli Italiani sono stati sempre tra i più assidui frequentatori dei Corsi estivi documentando con il loro numero ed il loro interesse la saldezza dell'amicizia e la serietà dei rapporti spirituali esistenti tra i due Paesi. Fino oggi gli uditori italiani sono stati complessivamente 339. Il Governo ungherese, da parte sua, provvede a facilitare il viaggio in Ungheria, a rendere aggradevole il loro soggiorno a Debrecen e ad agevolare ad essi lo studio della lingua ungherese, istituendo a questo fine delle borse di studio per gli universitari italiani che

si distinguono in Italia nello studio delle discipline ungheresi. Tre universitari italiani hanno già ottenuto il diploma che li autorizza ad insegnare in Italia la lingua ungherese, ed 11 hanno avuto l'attestato di buon profitto nello studio della lingua, della letteratura e della storia ungheresi.

Quest'anno, causa la incerta situazione internazionale, si sono iscritti ai Corsi estivi di Debrecen soltanto 29 Italiani a cura dell'Associazione romana degli Amici dell'Ungheria. Il gruppo italiano ha seguito con profitto i corsi di lingua ungherese tenuti dal prof. cav. Oscarre Wallisch, dell'Università di Debrecen, ed hanno assistito a tutta una serie di conferenze italiane, destinate appositamente a loro: Movimenti di popoli in Transilvania nel Medioevo (prof. Eugenio Darkó); Le relazioni italo-ungheresi nel Medioevo (prof. Dionisio Huszti); Il Danubio come linea di traffico internazionale (prof. Lefebvre D'Ovidio); Gli Ungheresi nella storia d'Europa, La razza magiara (prof. Francesco Tassy); La moderna lirica ungherese (prof. Ladislao Tóth); Epoche principali della vita letteraria ungherese (prof. Emerico Várady); L'Ungheria nell'arte italiana (prof. Oscarre Wallisch).

Durante il soggiorno a Debrecen, il gruppo italiano ha deposto una corona di fiori sul monumento ai caduti e davanti all'asta della bandiera nazionale. Chiusi i corsi, il gruppo ha trascorso una settimana a Budapest, visitato la città di Esztergom, per recarsi infine ai bagni del Balaton.

*g. h.*

